

ANNIVERSARI

L'Italia di oggi che ancora è ferma a Eboli

Cinquant'anni fa la morte di Carlo Levi, autore di uno dei grandi capolavori del Novecento: una lezione sempre attualissima

DI NICOLA LAGIOIA

«Il cielo era rosa verde e viola, gli incantevoli colori delle terre malariche, e pareva lontanissimo». Quando nel 1935, Carlo Levi — torinese, antifascista, laureato in medicina, sodale di Pietro Gobetti, membro di Giustizia e libertà — fu mandato al confino nel paese di Grassano, poi nel vicino Aliano, si ritrovò a contatto con la civiltà contadina del meridione. Gli fu davanti un mondo oscuro, arretrato, in apparenza inaccessibile, eppure necessario per capire cosa fosse davvero l'Italia.

I contadini lucani, come tutti, vivevano sotto il giogo del fascismo. In modo analogo, decenni prima, erano stati costretti alla retorica del nuovo stato unitario. Eppure, a ragione, se ne sentivano fuori. «Per la gente di Lucania », scrive Levi, «Roma non è nulla: è la capitale dei signori, il centro di uno Stato straniero e malefico». Napoli, con la sua miseria, potrebbe forse essere la loro capitale, «ma a Napoli non ci sta più, da gran tempo, nessun re».

Nelle case in cui Levi mette piede ad Aliano non trova mai un ritratto del duce, mai un ritratto del re. Quella dei contadini non è un'ostilità "politica", c'entra poco con l'antifascismo dello scrittore. Si tratta di un'insofferenza più remota, di un odio storico e al tempo stesso metafisico. Dall'Impero romano a Pietro Navarro (spagnolo al servizio del re di Francia), in Lucania si sono succeduti gli Stati, le teocrazie, gli eserciti. Hanno invaso, sfruttato, razziato le terre dei contadini. I fascisti sono solo gli ultimi di una lista interminabile. I contadini incarnano una civiltà senza Stato e senza esercito — gli appartiene la rivolta, non la rivoluzione — destinata a una sconfitta ciclica. La loro capacità di resistenza tuttavia (e la pazienza, la saggezza, la furbizia di cui sono capaci) non li vedrà mai schiacciati del tutto. Ciò che più conta, non si faranno assimilare. In virtù di una radicale alterità non sentiranno come proprie le imprese e le glorie dei dominatori. Lì si potrà costringere a cantare Faccetta nera, ma non ci crederanno, non ci cascherannomai. Per capire questo mondo da fuori, e decifrarlo, la cultura borghese (com'era quella di Levi) è da sola insufficiente. Bisogna tenere conto di ciò che si conosce ed essere disposti a metterlo da parte. È necessario scendere dal piedistallo e, umilmente, imparare daccapo.

È questa disposizione d'animo che consente a Carlo Levi, nel 1945, di pubblicare un'opera come Cristo si è fermato a Eboli, vero capolavoro della letteratura italiana. A cinquant'anni dalla morte del suo autore è un libro attualissimo. Andrebbe riletto insieme a L'orologio, altra grande prova di Levi, pubblicata cinque anni dopo.

Se il Cristo è il racconto di una terra sconosciuta (l'Italia come

locus absconditus), L'orologio è la storia di un Paese mancato. Il primo è un viaggio in luoghi marginali che non rendono il "centro" (Roma, lo Stato, la cultura borghese) credibile fino a quando il potere da esso esercitato avrà una natura coloniale (Levi usa questa parola). L'Italia non risolverà insomma la questione meridionale fino a quando non si renderà conto che il problema si annida nel cuore stesso dello Stato: non si tratta di integrare forzosamente i contadini in questo ordinamento ma di creare un altro Stato di cui potranno sentirsi parte.

L'orologio, perfettamente speculare, è invece il libro del "centro". È ambientato a Roma nell'immediato Dopoguerra e racconta, attraverso la caduta del Partito d'Azione, il precoce frantumarsi degli ideali della Resistenza, traditi dalle lotte di potere, dai compromessi della politica istituzionale. Quando l'io narrante lascia Firenze per la capitale, ha ancora addosso l'atmosfera vivificante della lotta partigiana, «non si pensava esistesse differenza tra i politici e la gente comune; ma ciascuno faceva quello che faceva con naturalezza, in modo indipendente e senza compartimenti stagni, nelle fabbriche, sul lavoro o nel governo locale del Comitato di liberazione ». Quella libertà attiva e creativa, così reale da poterla toccare con mano, da leggerla sul viso degli uomini, durerà poco. Il governo Parri entra in carica il 21 giugno 1945 e a dicembre è già finito.

È passato molto tempo da allora, eppure l'Italia è ancora un luogo sconosciuto ed è un Paese tristemente mancato. Lo è in maniera diversa e nuova rispetto a come documentano le opere di Levi, ma nelle ovvie differenze ci sono analogie importanti.

Il Sud, oltre a vedere sempre più accentuate le differenze con il resto del Paese, rischia la sparizione. Nell'inverno demografico che vede l'Italia tra i Paesi più afflitti al mondo, lo spopolamento del Mezzogiorno è impressionante. Ci sono aree geografiche sempre più lontane dalla narrazione ufficiale, posti che nessuno racconta, di cui sembriamo non voler sapere niente.

Pensare che l'esclusione sociale ed economica (e l'oblio narrativo) sia monopolio del Meridione, è tuttavia un errore. Nel paese agli ultimi posti della classifica Ocse per analfabetismo funzionale — capacità di lettura, calcolo, risoluzione dei problemi — la linea della palma è diventata una spirale capace di toccare ogni luogo.

I nuovi schiavi della terra, i migranti, i forzati dell'e-commerce, gli studenti senza futuro, i vecchi abbandonati, i cittadini e le cittadine a cui l'idea di Stato è così estranea da fargli reputare il voto inutile... tutti formano una geografia fantasma, un territorio vasto, segreto, la cui mappa è assente. Per loro «Roma non è nulla», potremmo dire facendo il verso a Levi, così come non sono nulla Firenze, Milano, Torino, Napoli, Verona, Palermo... significano poco, persino per chi ci abita.

Se il racconto delle zone rurali è oscurato, l'iper-racconto delle grandi città (soffocate dall'overtourism, instupidite da strategie autopromozionali oltre ogni ridondanza) risulta così olografico e abbagliante da non significare più niente, almeno per chi dalla vuotezza organizzata non trae vantaggio. Il tutto è peggiorato da una retorica nazionaloide fattasi ora ridicola e — parente alla lontana del clima che avvelenava l'Italia di Levi — intrinsecamente violenta.

La parola d'ordine è proteggere i privilegiati (e i loro famigli), allontanare chi dissente, assimilare gli ultimi (lasciandoli alla loro condizione, solo un po' meno fastidiosi, un po' meno scandalosi), investire sempre più nel servilismo (il collante sociale dei poveri di spirito) di chi ha qualcosa da perdere. Allestiscono con nuove maschere il teatrino del potere e lo chiamano gloria patria.

Non è chi si trova ai margini a dover essere degno del paese in cui vive ma il contrario, insegna Cristo si è fermato a Eboli. Così come la più volenterosa classe dirigente, racconta L'orologio, è destinata a morire nelle stanze dei bottoni se perderà interesse per ciò che c'è là fuori. Sottrarsi al discorso ufficiale dell'Italia — così stupido e falso — è l'invito che trova in Carlo Levi un formidabile esempio, un motivo di ispirazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA
Torinese, antifascista, sodale di Pietro Gobetti ed esponente di Giustizia e libertà fu mandato al confino ad Aliano, in Lucania, dove si ritrovò a contatto con la civiltà contadina del meridione. Capì che il nostro è un Paese mancato. A distanza di tempo la situazione non è cambiata.

Aut ritratto Olio su tela, 1945: Roma, Fondazione Carlo Levi, Musei di Villa Torlonia